

# Implicazioni linguistiche del *voice* nella classe di giapponese: passivi e causativi a confronto

Francesco Vitucci

Università di Bologna, Alma Mater Studiorum, Italia

Stefano Lo Cigno

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** This paper focuses on the grammatical category of *voice* in the context of Japanese language teaching and aims to analyse the categories of the passive and the causative starting from the academic experience at Bologna University. The study provides a broad theoretical framework on the basis of the recent Japanese literature on linguistics (*nihongogaku*) in order to stimulate a double intralingual and interlingual reflection in Italian students. At a didactic level, the contribution underlines the importance of drawing on Japanese literature in order to acquire a shared metalanguage that can stimulate further research and induce teachers to keep up with the most recent outcomes in the field.

**Keywords** Japanese linguistics. Grammatical categories. *Voice*. Passive and causative forms.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 Perché le *bunpō kategori*?. – 3 I passivi nella categoria *voice*. – 4 Il causativo nella categoria *voice*. – 5 Conclusioni

---

\* Francesco Vitucci ha curato i paragrafi 1, 2 e 3. Stefano Lo Cigno ha curato il paragrafo 4 e le conclusioni.



## Peer review

Submitted 2023-03-07  
Accepted 2023-05-21  
Published 2023-07-26

## Open access

© 2023 Vitucci, Lo Cigno | 4.0



**Citation** Vitucci, F.; Lo Cigno, S. (2023). "Implicazioni linguistiche del *voice* nella classe di giapponese: passivi e causativi a confronto". *EL.LE*, 12(2), -250.

## 1 Introduzione

La didattica del giapponese si trova oggi ad affrontare sfide che nei primi anni di insegnamento di questa lingua erano quasi impensabili. Dai primi corsi in cui l'impegno didattico si concentrava essenzialmente sulla grammatica di stampo prescrittivo - in parallelo con lo sviluppo degli studi linguistici giapponesi recenti - si è passati a interventi sempre più mirati a conferire agli studenti competenze glottologiche oltreché linguistiche. Presso l'ateneo di Bologna, l'insegnamento del giapponese è inserito all'interno di un corso triennale di *lingua e linguistica* avente come obiettivo di introdurre i discenti in un percorso di apprendimento della lingua supportato dalle più recenti teorie linguistiche che, chi scrive, ritiene fondamentali per innescare un processo di riflessione propedeutico sia all'apprendimento della lingua in senso stretto, che allo sviluppo di futuri nuclei di ricerca negli studi di linguistica. I quasi dieci anni (2013-22) di didattica in aula hanno condotto i docenti coinvolti nei corsi di lingua del secondo anno della laurea triennale a inaugurare un modulo incentrato sulle cosiddette *categorie grammaticali* (*bunpō kategorī* 文法カテゴリー) al fine di facilitare gli apprendenti nello studio delle forme passive, del causativo, del causativo-passivo e della forma potenziale. In questo breve contributo si proporranno alcune riflessioni sulla diatesi (*voice*) nell'ambito delle forme passive e causative analizzandone le ricadute all'interno della didattica della grammatica giapponese dei corsi bolognesi.

## 2 Perché le *bunpō kategorī*?

Prima di soffermarsi sull'utilità e sulle ricadute di un intervento didattico incentrato sulle categorie grammaticali del giapponese, sulla scorta della letteratura occorrerebbe innanzitutto definire che cosa siano le *bunpō kategorī*. Secondo Maeda (2020), le categorie grammaticali si applicano principalmente al predicato della frase (*jutsugo* 述語) che in giapponese non è sempre espresso attraverso il verbo in senso stretto (*dōshi jutsugo* 動詞述語), ma può prendere altresì la forma di desinenze negli aggettivi (*keiyōshi jutsugo* 形容詞述語) e nelle copule (*meishi jutsugo* 名詞述語). Come afferma la studiosa, queste coinvolgono in primis:

1. la diatesi verbale (*voice*), ovvero i rapporti che si sviluppano tra gli agenti presenti nella sintassi, le posposizioni che li marcano, nonché le flessioni verbali utilizzate;
2. l'aspetto (*asupekuto* アスペクト) che, così come accade in italiano, incastona le azioni in un determinato arco temporale e che in giapponese si suddivide tra aspetto grammaticale

- (*bunpōteki asupekuto keishiki* 文法的アスペクト形式) e lessicale (*goiteki asupekuto keishiki* 語彙的アスペクト形式);<sup>1</sup>
3. il tempo (*tensu* テンス) che si organizza nei due macroambiti di passato (*kakokei* 過去形) e non passato (*hikakokei* 非過去形);
  4. la modalità (*modariti* モダリティ), ovvero tutte le strategie soggettive messe in atto dai parlanti per esprimere il proprio punto di vista travalicando il perimetro della cosiddetta proposizione originaria (*meidai* 命題).<sup>2</sup>

A questo proposito, Machida (2022) suddivide la modalità in tre sottocategorie, ovvero: la modalità circostanziale (*taijiteki modariti* 対事的モダリティ), la modalità verso l'interlocutore (*taijinteki modariti* 対人的モダリティ) e la modalità esplicativa (*kanrenzuke no modariti* 関連づけモダリティ).<sup>3</sup> Nonostante l'apparente complessità linguistica, Iori (2012) suggerisce di esporre gli apprendenti a una semplice riflessione sulla modalità: se provassimo a isolare i morfemi del predicato dalla seguente proposizione originaria 1b (*meidai* 命題) derivante a sua volta da 1a, sarebbe possibile intercettare già alcune delle predette categorie grammaticali:

1a. *Hanako wa Tarō ni nagurarete inakatta mitai da yo*  
 花子は太郎に殴られていなかっただよ。  
 (Pare proprio che Hanako non sia stata malmenata da Tarō)

1b. *Hanako wa Tarō ni nagurarete inakatta*  
 花子は太郎に殴られていなかった。  
 (Hanako non è stata malmenata da Tarō)

**1** Machida (2022) sottolinea che, a fronte di un aspetto che si esplica attraverso le desinenze proprie dei tempi verbali ( - *te iru*, - *ta*, - *te ita*), l'aspetto lessicale concerne gli ausiliari dei verbi composti (ad esempio 'iniziare a fare' *shihajimeru* しおえ; 'finire di fare' *shioeru* しおえる; 'continuare a fare' *shitsuzukeru* しつづける) che hanno la funzione di indicare l'aspetto ingressivo, conclusivo o imperfettivo dell'azione. Di conseguenza, al fine di valutare l'aspetto dalla prospettiva della perfettività o meno dell'azione, occorrerà porre particolare attenzione alla tipologia di verbo esaminata.

**2** Come suggerisce Machida (2022), la modalità è una strategia necessaria nel parlato, poiché senza di questa si finirebbe per descrivere solo eventi oggettivi (*jitai* 事態, *jijitsu* 事実).

**3** Un esempio di modalità circostanziale può essere l'utilizzo del suffisso - *sō* (*desu*) per riportare una notizia ottenuta da terzi, mentre un esempio di modalità verso l'interlocutore potrebbe essere l'utilizzo della posposizione finale - *ne* all'interno di un dialogo in accezione di conferma. Fa parte, invece, della modalità esplicativa il ricorso ai suffissi - *no desu*, - *ndesu*, - *nda* utilizzati per segnalare stupore o per giustificare linguisticamente una determinata azione nel contesto di un'interazione. Come sottolinea Maeda (2020), poiché il giapponese è una lingua estremamente sviluppata dal punto di vista della modalità, bisogna porvi particolare attenzione al fine di comunicare con la massima precisione.

**Tabella 1** Le categorie grammaticali nei morfemi del predicato.

殴 <sub>r</sub>	あれ	てい	なかつ	た
Radice ( <i>gokan</i> 語幹)	<b>voice:</b> passivo	<b>aspetto:</b> continuità	negazione verbale	<b>tempo:</b> passato

Come è possibile osservare, ogni singolo morfema all'interno del predicato è portatore di un 'significato grammaticale' (文法的意味) che appartiene, a sua volta, alle cosiddette 'categorie grammaticali' (文法カテゴリー): in particolare, nelle voci indicate in grassetto [tab. 1] è possibile intercettare quelle di *voice*, aspetto e tempo all'interno dello stesso predicato,<sup>4</sup> mentre la modalità viene normalmente espressa al di fuori della cosiddetta frase originaria.

Da un punto di vista didattico, l'approccio inclusivo delle categorie rappresenta un'ottima occasione sia per avvicinare gli apprendenti ai temi della linguistica, sia per inglobare buona parte del programma di apprendimento in un unico *framework* di riferimento che rifletta le più recenti tendenze in ambito di ricerca. A questo proposito, è significativo notare come alcuni manuali di linguistica giapponese (*nihongogaku* 日本語学) quali, ad esempio, quelli di Hasegawa (2015), Kondō (2008), Suzuki (2015), Yamaguchi (2007) o Yamashita (2008), pur focalizzandosi sui temi principali della linguistica del giapponese per apprendenti stranieri, non adottino ancora tale approccio, considerando le quattro categorie della diatesi, dell'aspetto, del tempo e della modalità come argomenti del tutto svincolati l'uno dall'altro. Tuttavia, dal nostro punto di vista, risulterebbe più agevole incastonare all'interno del suddetto *framework* alcuni degli argomenti affrontati al secondo anno (al raggiungimento di circa centocinquanta ore di didattica) al fine di accompagnare i discenti in un percorso di riflessione intralinguistica che intersechi altresì le caratteristiche interculturali dello studio.

### 3 I passivi nella categoria *voice*

Al secondo anno di corso presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'ateneo di Bologna si presentano le forme passive (*judōkei* 受動形), quella causativa (*shiekikei* 使役形), la potenziale (*kanōkei* 可能形) e il causativo-passivo (*shiekijudōkei* 使役受動形). Nonostante sia possibile affrontare tali argomenti ricor-

<sup>4</sup> La categoria del *voice*, in particolare, non si manifesta nelle copule o nelle desinenze aggettivali (Maeda 2020, 125).

rendo essenzialmente al manuale di lingua,<sup>5</sup> è pressoché impossibile non incappare in alcune mancanze di fondo nell'impostazione di molti materiali didattici: nel caso delle forme passive, ad esempio, *Manabō! Nihongo - Shokyū 2* (学ぼう! にほんご初級2) si limita a fornire frasi esemplificative corredate di esercizi grammaticali con un quadro riassuntivo della sola morfologia verbale.<sup>6</sup> Come suggerisce a questo proposito Bettoni (2006), nonostante gli apprendenti possano disporre del lessico e delle strutture grammaticali utili ad agire nel modo culturalmente più appropriato, in realtà mancano spesso della percezione del contesto sociale in cui queste andrebbero applicate (198) che – posto in altri termini – significa che non vengono quasi mai messi nella condizione di poter analizzare il discorso da una prospettiva pragmaticamente proattiva.<sup>7</sup> Come ricorda anche Iori (2012) sulla scorta di Yamauchi (2009), poiché nell'approcciarsi alla grammatica di base del giapponese occorrerebbe riflettere innanzitutto sulle motivazioni degli apprendenti e sugli obiettivi che si prefiggono distinguendo tra ciò che impareranno e ciò che metteranno di fatto in pratica all'interno della propria produzione (Iori 2012, 325), sarebbe ideale ripensare gli interventi didattici in aula al fine di sfruttare al meglio i materiali prodotti in Giappone che non sempre tengono conto della didattica del giapponese come lingua straniera focalizzandosi, invece, su interventi per lingua seconda senza considerare le diversità culturali degli apprendenti. Oltre a ciò, non si potranno nemmeno ignorare le caratteristiche specifiche degli apprendenti italofofoni che tendono sovente ad approcciarsi ai suddetti argomenti utilizzando gli schemi di riferimento della grammatica della lingua madre, facendo sovente ricorso alla prassi alquanto discutibile della traduzione interlinguistica come strategia per l'apprendimento.

Da una prospettiva linguistica, i tentativi di equivalenza tra le categorie grammaticali del giapponese con quelle italiane appaiono sovente fuorvianti, poiché finiscono per allontanare gli apprendenti dall'approfondimento intralinguistico e culturale; dal nostro punto di vista, nonostante il ricorso a una terminologia ormai condivisa che in ambito didattico utilizza concetti vicini alla sensibilità dei

<sup>5</sup> A Bologna viene utilizzato *Manabō! Nihongo - Shokyū 2* 学ぼう! にほんご初級2 (2005).

<sup>6</sup> La finalità del manuale, così come si evince dalla stessa copertina, non è tanto quella di inserire gli apprendenti in un percorso di riflessione intralinguistica, quanto di condurli al completamento del sillabo necessario per superare il quarto livello del *Japanese Language Proficiency Test (Nihongo nōryoku shiken 日本語能力試験)* senza offrire un approfondimento sistematico degli argomenti presentati.

<sup>7</sup> La tendenza, come suggerisce anche Cervini (2015), è quella di confondere l'*apprendente empirico* con l'*apprendente concettuale*, ovvero lo studente reale che nella sua univocità di essere umano e di individuo è dotato di caratteristiche specifiche, da quello stereotipato che altro non è che una versione semplificata di uno studente-tipo. Secondo l'autrice non esiste centralità dell'apprendente senza l'apprendente stesso e la sua identità nell'*hit et nunc* della situazione didattica e sociale (Bettoni 2006, 14).

discenti,<sup>8</sup> sarà comunque necessario intervenire a un livello teorico-pratico al fine di inserirli all'interno di una *forma mentis* che spesso non trova riscontri nell'organizzazione del pensiero in lingua madre. A questo proposito, potrebbe essere utile riflettere, a titolo di esempio, sul ruolo del soggetto all'interno della sintassi. Stando a Grandi:

[...] *la quasi totalità delle lingue del mondo antepone il soggetto all'oggetto nella frase indipendente dichiarativa. [...] Quale può essere la ragione di questa sorprendente uniformità? Essa deve essere verosimilmente considerata come il prodotto dell'azione congiunta di più condizionamenti, di natura essenzialmente extralinguistica. Brevemente, il soggetto è di norma l'entità che dà il via all'azione espressa dal verbo e che esercita su essa un alto grado di controllo. [...] Queste prerogative assegnano al soggetto una preminenza cognitiva rispetto all'oggetto che, invece, subisce l'azione e non esercita su di essa alcun controllo.* (Grandi 2014, 26; corsivo in originale)

Riflettendo sulle suddette osservazioni, si può senz'altro concordare sulla precedenza del soggetto rispetto all'oggetto all'interno della sintassi dichiarativa giapponese, ma analizzando la categoria del *voice* dalla prospettiva della frase passiva e senza inoltrarci in un'analisi squisitamente tipologica, bisognerebbe aggiungere che – proprio grazie all'intervento dei suddetti condizionamenti extralinguistici – in giapponese non è sempre corretto rifarsi al concetto di 'preminenza cognitiva'; questo perché il fenomeno ricorrente dell'elissi del soggetto, unito alla possibilità di avere fenomeni atmosferici nella veste di complementi di causa efficiente nella sintassi passiva indiretta ribalta completamente il predetto concetto di controllo. Dal nostro punto di vista, così come anche confermato dagli studi di Ikegami (1981; 2006), Morita (1995), Okamoto (2013) e Suzuki (2015), in presenza di eventi che appaiono incontrollabili svariate ragioni storico-antropologiche concorrono a rivelare una tendenza piuttosto marcata della sintassi giapponese verso un'attitudine passiva, come a rimarcare che il soggetto non può in alcun modo porsi come l'entità che esercita a prescindere il controllo sul mondo circostante.

**8** Come ricorda Grandi (2014), il giapponese rientra a pieno nel gruppo delle lingue nominativo-accusativo, nonostante a livello morfologico sia una lingua agglutinante. Ciò permette a livello terminologico di condividere alcuni termini affini alla grammatica italiana, pur dovendosi confrontare con argomenti distintivi del giapponese. Ancora oggi, ad esempio, la classificazione verbale del giapponese non è sempre adeguata a livello didattico e di ricerca all'impostazione dei recenti studi di *nihongogaku*.

Da un punto di vista didattico e teorico, nel caso dei passivi, il manuale *Manabō! Nihongo - Shokyū 2* (学ぼう! にほんご初級2) nonostante suddivida l'argomento in più moduli sulla base di una chiara impostazione linguistica (ad esempio, si evince la differenza tra passivo diretto e indiretto), non fornisce alcun approfondimento circa il comportamento delle posposizioni (*kakujoshi* 格助詞) o la natura degli agenti coinvolti, limitando la spiegazione a un focus esclusivo sulla morfologia verbale. Ciononostante, l'esperienza di questi anni rivela come gli apprendenti italo-foni trovino spesso difficoltoso comprendere gli ambiti di utilizzo dei passivi, piuttosto che la flessione verbale in senso stretto: il problema non è tanto come agglutinare gli ausiliari del passivo alle radici verbali, quanto piuttosto in che contesto declinarli, quali stati d'animo intenda veicolare il locutore quando ricorre a tali forme, oppure che differenza passa tra il passivo dei verbi transitivi e quelli intransitivi. Da un punto di vista strettamente didattico, il mancato riscontro, ad esempio, del passivo indiretto o del passivo retorico (detto anche 'mediano') con il passivo italiano, pone i docenti nella posizione di doversi confrontare con un argomento che necessita di base di un approfondimento teorico che, grazie alle categorie grammaticali, potrebbe essere inserito con maggiore fluidità ed efficacia all'interno dei corsi.<sup>9</sup> A questo proposito, calibrare il focus didattico dei passivi sul comportamento delle posposizioni (*kakujoshi* 格助詞) e degli agenti coinvolti permetterebbe di focalizzarsi sulle diverse ricadute che questo costrutto produce a livello linguistico negli interlocutori.

Vediamone di seguito alcuni esempi così come proposti nella letteratura di settore. Come suggeriscono Machida (2022) e Japan Foundation (1990), poiché nella diatesi verbale sono tre gli elementi della frase da tenere in considerazione, ovvero: agenti, posposizioni e morfologia, al fine di colmare le numerose lacune dei manuali di lingua in questo ambito,<sup>10</sup> sarebbe opportuno introdurre una prima distinzione tra passivo diretto e indiretto ricordando come il giapponese prediliga innanzitutto il primo nel caso in cui siano presenti all'interno della proposizione soggetti e agenti umani. Si osservino a questo proposito i seguenti esempi 2a-b:

<sup>9</sup> La stessa riflessione può valere anche per il causativo (*shiekikei* 使役形) e il causativo-passivo (*shiekijudōkei* 使役受動形) che, come nel caso dei passivi, pongono rispettivamente delle difficoltà oggettive nell'allocazione delle posposizioni marcanti iniziatori ed esecutori, nonché un certo imbarazzo interculturale nel dover utilizzare un *mo-do* quale il causativo-passivo non solo estremamente complesso dal punto di vista morfologico, ma anche da quello dell'organizzazione frastica.

<sup>10</sup> In *Manabō! Nihongo - Shokyū 2* passa addirittura inosservata la differenza tra il complemento di agente e quello di causa efficiente.

2a. *Sensei wa boku o yonda*

先生はぼくを呼んだ。

(L'insegnante mi ha chiamato)

2b. *Boku wa sensei ni yobareta*

ぼくは先生に呼ばれた。

(Sono stato chiamato dall'insegnante)

Oltre al fatto di poter segnalare in 2a-b la successione delle posposizioni [*-wa -o*] dalla versione attiva, a [*-wa -ni*] in quella passiva, sarebbe significativo segnalare ai discenti come questo fenomeno sia causato dalla variazione morfologica del verbo che ingenera, a sua volta, un diverso rapporto tra i vari agenti presenti nella frase. Questo tipo di riflessione si rende particolarmente necessaria per gli apprendenti italofoeni che spesso tendono a inserire soggetti inanimati all'interno della frase passiva diretta giapponese, allontanandosi inevitabilmente dal *perimetro* di utilizzo di questo costrutto. Passare, ad esempio, dalla frase attiva 3a a 3b risulterebbe non pertinente, perché il soggetto della frase non è più un essere umano:

3a. *Boku wa kinō kono tegami o kaita*

ぼくは昨日この手紙を書いた。

(Ieri ho scritto questa lettera)

3b. *Kono tegami wa kinō boku ni yotte kakareta*

この手紙は昨日僕によって書かれた。

(Questa lettera è stata scritta ieri da me)

Difatti, nonostante 3b risulti coerente in italiano, non lo è in giapponese dove l'intervento di un soggetto inanimato è proponibile solo nei casi in cui questo giustifichi il cambiamento di prospettiva rispetto al relativo complemento d'agente (segnalato dalla posposizione *ni yotte* によって).<sup>11</sup> Si osservino a questo proposito gli esempi 4a-b:

4a. *Murasaki Shikibu wa Genji monogatari o kaita*

紫式部は「源氏物語」を書いた。

(Murasaki Shikibu ha scritto il *Genji monogatari*)4b. *Genji monogatari wa Murasaki Shikibu ni yotte kakareta*

「源氏物語」は紫式部によって書かれた。

(Il *Genji monogatari* è stato scritto da Murasaki Shikibu)

<sup>11</sup> Allo stesso modo, la predetta frase 2a risulta innaturale poiché inserisce il pronome ぼく *boku* (io) nella posizione di complemento oggetto (Suzuki 2015).

Come illustrato in precedenza, poiché il passaggio dalla frase attiva a quella passiva ha la finalità di indirizzare l'attenzione degli apprendenti sugli agenti della sintassi, è significativo notare come in 4b, nonostante il soggetto inanimato (*Genji monogatari*), sia possibile focalizzarsi su di questo, lasciando in secondo piano il complemento d'agente (*Murasaki Shikibu*). Allo stesso modo, riflettendo sull'intreccio tra verbi intransitivi con il passivo è interessante notare come molte soluzioni frastiche giapponesi ricadano nell'ambito del passivo indiretto *di danno* (*higai no ukemi*, *meiwaku no ukemi* 被害の受け身・迷惑の受け身), e non più del passivo diretto.<sup>12</sup> Come suggerisce Matsuoka (2021), per pervenire a una comprensione approfondita della frase passiva, è necessario illustrare innanzitutto ai discenti che i verbi intransitivi (*jidōshi* 自動詞) non producono mai un passivo diretto, a differenza di quelli transitivi (*tadōshi* 他動詞); oltre a ciò, potrebbe risultare utile introdurre la suddivisione dei verbi intransitivi tra *volontari* (*ishiteki jidōshi* 意志的自動詞) e *involontari* (*hiishiteki jidōshi* 非意志的自動詞) prima di pervenire alle *coppie complete* (*jita no taiō* 自他の対応) che questi sono soliti apprendere all'interno dei manuali di lingua. Nel caso dei verbi intransitivi involontari, troveremo numerose corrispondenze nelle coppie complete con verbi transitivi (esempio: *shimaru-shimeru* 閉まる・閉める, lett. 'chiudersi-chiudere') che produrranno ricadute dirette nell'organizzazione frastica e, quindi, nella categoria del *voice*. Da una prospettiva didattica, invece, sarà utile sottolineare come i verbi intransitivi involontari tendano a mostrare in modo oggettivo i contenuti della frase, laddove i transitivi – ricorrendo sovente a soggetti umani – porranno in risalto la *preminenza cognitiva* di questi nell'eseguire l'azione (Matsuoka 2021, 96).

Tale fenomeno è osservabile anche nella relazione che i verbi intransitivi intrecciano con la frase passiva: nella frase attiva 5a, ad esempio, il verbo intransitivo suggerisce che la porta è rotta (senza specificarne il motivo), laddove la frase 5b – ricorrendo al passivo tramite il corrispondente verbo transitivo della coppia completa<sup>13</sup> con conseguente caduta del complemento d'agente – lascia intendere che qualcuno ne abbia causato la rottura.

**12** Suzuki (2015) fa notare che il passivo indiretto non sia sempre una prerogativa dei verbi intransitivi, poiché esistono forme passive indirette anche in presenza di verbi transitivi. Come nel caso della seguente frase: *Atsuko ga Takahashi ni odori o homerareta* アツコが高橋に踊りを褒められた (Lett. Atsuko è stata lodata da Takahashi per la danza). In questo caso, suggerisce Suzuki, questa soluzione frastica ricade nell'ambito del passivo indiretto poiché non sarebbe possibile risalire a una versione attiva della stessa. Ciò a riprova del fatto che non tutte le frasi al passivo indiretto siano organizzate con verbi intransitivi (*homeru* 褒める, lett. 'lodare', è transitivo in giapponese) e che non sono necessariamente legate ad eventi negativi o dannosi (150).

**13** *Wareru-waru* 割れる・割る (rompersi-rompere).

5a. *Madogarasu ga wareta*

窓ガラスが割れた。

(La porta a vetri si è rotta)

5b. *Madogarasu ga warareta*

窓ガラスが割られた。

(La porta a vetri è stata rotta)

Da un punto di vista strettamente interculturale, come sottolineano Iori (2012) e Himeno, Komori, Yanigisawa (2015) sulla scorta degli studi di Ikegami (1981; 2006) e Morita (1995), il ricorso ai verbi transitivi e intransitivi dipende essenzialmente da parametri intraculturali che variano da lingua a lingua; nel caso del giapponese, questa pare prediligere le azioni espresse dai verbi intransitivi (denominate del tipo *naru*, lett. ‘divenire’), rispetto a quelle espresse dai verbi transitivi che pongono maggiormente l’accento sugli iniziatori dell’azione (del tipo *suru*, lett. ‘fare’). Non a caso, l’analisi proposta dai predetti studiosi risulta coerente se la si estende anche ad alcune modalità verbali quali il passivo indiretto di danno (*higai no ukemi, meiwaku no ukemi* 被害の受け身・迷惑の受け身). Come suggerisce la sociolinguista Okamoto (2013) a questo proposito, il ricorso al passivo di danno intende porre l’accento sul rapporto che il soggetto intreccia con gli eventi che lo coinvolgono, e non tanto sulla necessità di comunicare in modo oggettivo un fatto, così come accade, ad esempio, in inglese. Da un punto di vista strettamente storico-antropologico, questa impostazione nasce – a suo dire – dal rapporto che la popolazione autoctona ha intrecciato nei secoli con gli eventi naturali, che l’ha portata a prediligere un’attitudine *passiva* di fronte ad avvenimenti che apparivano spesso incontrollabili (si pensi ai terremoti, agli *tsunami* o alle eruzioni vulcaniche).<sup>14</sup> Rimanendo nell’ambito del passivo, a riprova di questa affermazione, si analizzi la frase 6:

6. *Kinō, kyūni ame ni furareta*

昨日、急に雨に降られた。

(Ieri mi sono ritrovato sotto la pioggia all’improvviso)

Poiché tendente a focalizzarsi sul risultato dell’evento e meno sul soggetto che lo ha ingenerato, la frase 6 pone in risalto due fenomeni: 1. l’ellissi del soggetto, e 2. la prominenza del complemento di causa efficiente che, come osserva Suzuki (2015), è particolarmente im-

<sup>14</sup> Non è questo il contesto per approfondire l’interessante disamina di Okamoto (2013), ma il rapporto con la natura è anche visibile nel culto animista dello shintoismo e, a livello linguistico, nella presenza di locuzioni pseudo-passive quali - *koto ni naru* e in alcune soluzioni frastiche tipiche del linguaggio onorifico (ad esempio, *o - ni naru*).

portante nel segnalare il passivo indiretto di danno. Questo perché, nonostante sia possibile proporre soluzioni al passivo indiretto con verbi transitivi senza indicare il complemento di agente (si veda la nota 11), il rapporto tra soggetto e complemento di causa efficiente risulta culturalmente peculiare nell'organizzazione del passivo indiretto di danno. Da un punto di vista strettamente didattico e interlinguistico, potrebbe risultare utile contrastare, ad esempio, le seguenti frasi 7a-b (con verbo transitivo) e 8a-b (con verbo intransitivo):

7a. *Kaze ga Tarō o fukitobashita*

風が太郎を吹きとばした。

(Il vento ha sospinto Tarō)

7b. *Tarō ga kaze ni fukitobasareta*

太郎が風に吹きとばされた。

(Tarō è stato sospinto dal vento)

8a. *Kinō, ame ga boku o futta*

昨日、雨がぼくを降った。

(La pioggia mi ha bagnato?)<sup>15</sup>

8b. *Kinō, (boku wa) ame ni furareta*

昨日、(ぼくは) 雨に降られた。

(Ieri ho preso la pioggia)

Come già anticipato, nonostante entrambe le frasi appaiono corrette in traduzione italiana, se si intende veicolare il danno/fastidio tipico dell'omonimo passivo dovremmo prediligere le frasi 7b e 8b, notando che nel caso della frase 8b il soggetto in prima persona della frase (*boku*) sarà, come sovente accade, nella stragrande maggioranza dei casi omesso per permettere lo spostamento del punto di vista verso il complemento di causa efficiente (*ame* 雨, 'pioggia'). Tuttavia, come ricorda Suzuki (2015), l'ellissi non è sempre replicabile, soprattutto nel caso di frasi passive realizzate con verbi transitivi e complementi di agente. Oltre a ciò - come già anticipato - nell'analisi del *voice* passivo entrano in gioco anche aspetti intraculturali che travalicano il mero approccio teorico all'argomento; tra questi, Japan Foundation (1990) segnala l'impossibilità, ad esempio, di utilizzare altri fenomeni atmosferici nella veste di complementi di causa efficiente nelle frasi passive di danno con verbi intransitivi: a questo proposito si noti come nonostante la presenza di un complemento di causa efficiente simile a quello di 8b (*ame*), le frasi 9-10 risultino co-

<sup>15</sup> Nell'ambito di questo studio il punto interrogativo segnala l'agrammaticalità dell'esempio fornito.

munque agrammaticali in giapponese (ancora una volta, la traduzione italiana trae in inganno):<sup>16</sup>

9. *Kinō, (boku wa) kaminari ni narareta*

昨日、(ぼくは) 雷になられた。

(Ieri mi ha sorpreso un tuono)

10. *Kinō, (boku wa) jishin ni okirareta*

昨日、(ぼくは) 地震におきられた。

(Ieri sono stato svegliato da un terremoto)

In generale, è lecito affermare che il passivo indiretto di danno si realizza in presenza sia di verbi transitivi che intransitivi, ma a patto che vi sia un complemento di agente (umano o animale). Oltre a ciò, da una prospettiva didattica, al fine di richiamare l'importanza delle posposizioni (*kakujoshi* 格助詞) all'interno di questa categoria grammaticale, bisognerà segnalare che non è sempre facile discriminare tra passivo diretto e indiretto di danno, perché alla posposizione *o* (を) che marca di solito il complemento oggetto, nel contesto del passivo indiretto è demandata la funzione di veicolare il disagio/danno subito dal soggetto (spesso sottinteso in prima persona). Si considerino le frasi seguenti:

11. *Ekimae ni depāto ga taterareta*

駅前にデパートが建てられた。

(Hanno costruito dei grandi magazzini di fronte alla stazione)

12. *Ie no sugu mae ni depāto o taterareta*

家のすぐ前にデパートを建てられた。

(Hanno costruito dei grandi magazzini di fronte a casa mia)

A differenza della frase 11 dove il soggetto è *depāto*, in frase 12 è difficile cogliere l'ellissi del soggetto in prima persona singolare, dove l'incursione del passivo segnala un danno subito proprio da questo. Di conseguenza, nonostante la frase 12 sia un esempio di passivo indiretto di danno, la frase 11 rientra a pieno titolo nella casistica del

<sup>16</sup> Lo stesso dicasi per frasi al passivo di danno con verbi intransitivi che presentano oggetti materiali in veste di complementi di causa efficiente. Ne è un esempio la frase seguente: *Boku wa biru no nedan ni agarareta* ぼくはビールの値段にあがられた。('Mi hanno alzato il prezzo della birra'). Di contro, sono corrette le seguenti frasi al passivo di danno: *Boku wa Tarō ni ie ni korareta* ぼくは太郎に家に来られた。('Tarō è venuto a casa mia' - con verbo intransitivo e complemento di agente umano); *Boku wa inu ni hoerareta* ぼくは犬にほえられた ('Il cane mi ha abbaiato' - con verbo transitivo e complemento di agente animale); *Hanako wa Tarō ni uta o utawareta* 花子は太郎に歌を歌われた。('Hanako è stata infastidita dal canto di Tarō' - con verbo transitivo e complemento di agente umano).

passivo diretto. Da un punto di vista strettamente didattico, questa differenza è segnalata dalla posposizione *o* (を) che, in questo contesto, riequilibra la sintassi nei confronti del soggetto inespresso veicolando, appunto, il danno subito. Da un punto di vista interlinguistico, si può notare come in assenza di un approfondimento glottologico, la resa in italiano ostacoli ancora una volta la comprensione dell'argomento, poiché tendente a replicare soluzioni frastiche pressoché identiche sia per il passivo diretto, che per quello indiretto di danno.

Per concludere la panoramica didattica dei passivi di danno (rientranti nella categoria *voice*) è necessario segnalare l'ulteriore difficoltà percepita dagli apprendenti italofoeni nell'apprendimento del cosiddetto 'passivo retorico o mediano' (*mochinushi no ukemi* 持ち主の受け身; Iori 2012) che si realizza grazie alla presenza di alcune tipologie di complementi oggetto. Si analizzi la frase seguente:

13. *Michi o aruiteiru toki, ushiro kara kata o tatakareta*

道を歩いているとき、後ろから肩をたたかれた。

(Mentre camminavo in strada, qualcuno mi ha picchiato sulla spalla)

Come suggerito da Himeno, Komori, Yanagisawa (2015), in questo caso, essendo la spalla (*kata* 肩) complemento oggetto appartenente al corpo del soggetto, grazie all'utilizzo della figura retorica della sineddoche è possibile definire questo tipo di passivo come 'retorico'; secondo Iori (2012), il passivo retorico (da lui definito anche 'mediano') si estende principalmente ai complementi oggetto che riguardano parti col corpo del soggetto (umano), a oggetti appartenenti a questo, o anche a parenti dello stesso, quali a titolo di esempio: *otōto* 弟 (fratello minore) o *chichi* 父 (mio padre) (103). In frase 14a si nota come, essendo il complemento oggetto parte del corpo del soggetto (*atama* 頭 'testa'), non sia possibile proporre un passivo diretto avente come soggetto *atama*, così come già illustrato in precedenza per il passivo diretto. Ragion per cui, 14b appare agrammaticale in giapponese.

14a. *Tarō wa shiranai otoko ni atama o nagurareta*

太郎は知らない男に頭を殴られた

(Tarō è stato colpito alla testa da uno sconosciuto)

14b. *Tarō no atama wa shiranai otoko ni nagurareta*

太郎の頭は知らない男に殴られた

(La testa di Tarō è stata colpita da uno sconosciuto?)

15a. *Tarō wa dorobō ni saifu o nusumareta*

太郎は泥棒に財布を盗まれた。

(A Tarō è stato sottratto il portafoglio da un ladro)

15b. *Tarō no saifu wa dorobō ni nusumareta*

太郎の財布は泥棒に盗まれた。

(Il portafoglio di Tarō è stato sottratto da un ladro?)

Per le stesse ragioni, anche la frase 15b risulta agrammaticale rispetto a 15a, poiché nonostante il portafoglio (*saifu* 財布) appartenga al soggetto, non può divenire soggetto della frase passiva indiretta retorica. Ancora una volta, occorre sottolineare come la mancanza di un riferimento grammaticale con l'italiano (non esiste questa classificazione di passivo nella nostra lingua), renda ostico l'apprendimento dell'argomento agli apprendenti italo-foni. Tale difficoltà può essere ancora una volta superata con una chiara disamina intralinguistica dello stesso e attraverso un oculato approccio interculturale da parte del docente. Nella prossima sezione, estenderemo l'analisi del *voice* al modo causativo, illustrando ancora una volta le sue ricadute sia a livello di organizzazione frastica che apprenditiva.

#### 4 Il causativo nella categoria *voice*

Date le sue numerose peculiarità nel contesto della lingua giapponese, si può affermare che all'interno del *voice* il causativo sia una delle categorie grammaticali su cui si sono concentrate maggiormente le attenzioni degli studiosi (Miyagawa 1980; 1984; Shibatani 1973; 1990). In maniera identica alla costruzione passiva, a livello morfologico si rintraccia una struttura lessicale in cui alla radice verbale si suffissa il morfema, o ausiliare, causativo (*sase*) dando così forma a un verbo detto, appunto, causativo (*shiekidōshi* 使役動詞). Generalmente parlando, nella categoria grammaticale del causativo troviamo un iniziatore che spinge un esecutore a compiere un'azione denotata dal verbo (Nitta 1992; Tsujimura 2007). Iwabuchi et al. (1989, 130) fanno riferimento a tale azione in termini di «ordine», tanto che precisa come, a livello socio-pragmatico, non ne sia adatto l'uso nei confronti di interlocutori considerati gerarchicamente superiori al parlante. A livello di ruoli, quindi, il verbo causativo si fa indicatore contemporaneamente sia dell'atto da parte dell'iniziatore che dell'azione compiuta dall'esecutore (Nitta 1992, 59). All'interno del sistema linguistico giapponese, il causativo viene di norma impiegato in tre ambiti ben distinti: la coercizione (l'iniziatore costringe l'esecutore a fare qualcosa), il permesso (l'iniziatore permette qualcosa all'esecutore) e la reazione psicologica (l'iniziatore suscita una reazione dell'esecutore). Come verrà illustrato nel corso del paragrafo, tali ambiti risultano sovente di difficile gestione da parte dei discenti non solo per le complesse caratterizzazioni semantiche coinvolte, ma anche a livello sintattico per l'uso delle posposizioni, variabili a seconda che si abbia a che fare con verbi transitivi o intransitivi.

Sulla falsa riga del passivo, si può sostenere che, allo stato attuale, anche il causativo venga sovente presentato in maniera parziale nei principali manuali di lingua. Harasawa (2010, 51), ad esempio, afferma che ogni manuale può adottare approcci differenti all'argomento prescindendo dal focus sulla categoria grammaticale del *voice*. In tal senso, si è potuto notare come, nella maggior parte dei casi, venga prediletta la disamina semantica dei verbi, anziché un'analisi approfondita della diatesi in senso stretto. Di contro, tra i manuali rivolti al pubblico italofono, è possibile riscontrare un'eccezione in *Grammatica d'uso della lingua giapponese* (Oue, Manieri 2019), manuale di recente pubblicazione all'interno del quale si accenna alle problematiche che il causativo comporta a livello di *voice* nell'utilizzo delle posposizioni, argomento di complessa assimilazione da parte degli studenti, soprattutto quando entra in gioco la distinzione tra verbi transitivi e intransitivi.

Entrando nel dettaglio linguistico, Nitta (1992, 60) distingue due macrocategorie di causativi, ovvero quella che prevede una suddivisione dal punto di vista morfologico, e quella dal punto di vista semantico: all'interno della prima fanno capo i causativi denotati da verbi puri, detti *tanjundōshi* (単純動詞),<sup>17</sup> quelli che agglutinano alla radice il suffisso *sa* (*seru*), e infine quelli che ricorrono all'ausiliare - *te morau*. I primi, sebbene non presentino alcuna mutazione morfologica, vengono considerati verbi causativi in quanto l'azione dell'iniziatore comporta una conseguenza o una mutazione nell'esecutore. A questo proposito, si osservino i seguenti esempi 16-17:

16. *Chichi ga musuko o isha ni sodateta*

父が息子を医者に育てた。

(Il padre ha educato il figlio come medico)

17. *Sensei ga kodomotachi o kyōshitsu ni ireta*

先生が子供たちを教室に入れた。

(Il maestro ha fatto entrare i bambini in aula)

Nei casi di cui sopra, i verbi semplici *sodateru* 育てる (educare) e *ire-ru* 入れる (introdurre), nonostante non presentino la mutazione morfologica tipica della costruzione causativa, sono da considerarsi tali in quanto a livello di diatesi presentano un iniziatore (il padre, il maestro) le cui azioni fungono da causa a una azione-mutazione

<sup>17</sup> Si intendono quei verbi che vengono utilizzati alla loro forma base, quali *waru* 割る (rompere) o *sodateru* 育てる ('crescere' in accezione transitiva) che non richiedono alcuna modulazione morfologica nella realizzazione del causativo. Come sottolinea Iori (2012, 139), per questa categoria di verbi risulterebbe perfino scorretta l'agglutinazione dell'ausiliare alle loro voci intransitive. Per esempio: *sodatsu* 育つ (lett. 'crescere' in accezione intransitiva) non va mai modulato al causativo come in *sodataseru* 育たせる.

dell'esecutore (rispettivamente il figlio, i bambini). Lo stesso si dica per verbi transitivi quali *kawakasu* 乾かす (asciugarsi, far asciugare, asciugare) o *otosu* 落とす (far cadere) che contengono già in nuce gli elementi tipici del causativo e che, di norma, gli apprendenti approfondiscono già durante lo studio dei verbi transitivi e intransitivi. Per ciò che concerne, invece, i verbi derivati dall'agglutinazione del suffisso (*sa*)*seru*, identificativo della forma causativa si possono citare i seguenti esempi:

18. *Chichi wa kodomo o tsukai ni ikaseta.*

父は子供を使いに行かせた。

(Il padre ha mandato il figlio a fare una commissione)

19. *Otoko wa Kōbe ni mukete kuruma o hashiraseta.*

男は神戸に向けて車を走らせた。

(L'uomo ha guidato l'auto in direzione di Kobe)

20. *Baiyūzensen ga hageshii ame o furaseta.*

梅雨前線が激しい雨を降らせた。

(Le nuvole stazionarie hanno causato violenti piogge)

Nelle frasi 18-20 è possibile riscontrare le mutazioni morfologiche dei verbi *iku* 行く (andare), *hashiru* 走る (correre) e *fururu* 降る (cadere), alle cui radici verbali *ik-*, *hashir-*, *fur-* si aggiunge il tema *-a* e il suffisso *-seru*, che negli esempi proposti da Nitta (1992, 60) troviamo sempre alla forma passata. Dal punto di vista pragmatico, si osserva che l'uso del causativo non è limitato all'atto linguistico dell'ordine (umano → umano) come nell'esempio 18, ma che si può estendere altresì sia da parte di essere umani verso oggetti inanimati (frase 19), sia da entità inanimate verso altre entità inanimate (frase 20). Per ciascuna delle suddette situazioni, la mutazione morfologica del verbo alla forma causativa non dipenderà, quindi, dalla sfera semantica, bensì solo e unicamente dalla tipologia dei verbi coinvolti. Sempre in merito alla frase 20, è importante tener conto di un ulteriore aspetto: Iori spiega come i verbi intransitivi involontari (*hiishiteki jidōshi* 非意志的自動詞), quali *fururu* 降る (piovere), si transitivizzano nella costruzione causativa (2012, 138); ciò è dovuto al fatto che – data l'assenza di un corrispettivo transitivo per alcuni verbi (fenomeno chiamato *gūzen no kūhaku* 偶然の空白 'vuoto casuale') – la forma causativa li rende *de facto* transitivi. Lo stesso fenomeno, al contrario, non avviene per i verbi intransitivi volontari (*ishiteki jidōshi* 意志的自動詞) come *oyogu* 泳ぐ (nuotare). Un maggiore approfondimento in merito alla suddivisione di verbi transitivi e intransitivi all'interno del causativo è riportato nella tabella adattata da Iori (2012,139) [tab. 2].

Tabella 2 Suddivisione tra verbi transitivi e intransitivi nell'ambito del causativo.

Intransitivi	Transitivi	Causativo
'Chiudersi' <i>shimaru</i> 閉まる (intransitivo involontario)	'Chiudere' <i>shimeru</i> 閉める	'Far chiudere' <i>shimesaseru</i> 閉めさせる (tipico causativo)
'Marcire' <i>kusaru</i> 腐る (intransitivo involontario)	ASSENTE (vuoto casuale)	'Far marcire' <i>kusaraseru</i> 腐らせる (transitivo <i>de facto</i> )
'Nuotare' <i>oyogu</i> 泳ぐ (intransitivo volontario)	ASSENTE	'Far nuotare' <i>oyogaseru</i> 泳がせる (transitivo <i>de facto</i> )
X	'Leggere' <i>yomu</i> 読む	'Far leggere' <i>yomaseru</i> 読ませる (causativo tipico)

Per ultimo, la terza categoria morfologica citata da Nitta (1992) riguarda la costruzione con l'ausiliare benefattivo *-(te)morau*. Si prendano in considerazione i seguenti esempi 21a-b:

21a. *Nyōbō ni genkō o seisho sasete iru*  
 女房に原稿を清書させている。  
 (Faccio correggere le bozze a mia moglie)

21b. *Nyōbō ni genkō o seisho shite moratte iru.*  
 女房に原稿を清書してもらっている。  
 (Mia moglie sta correggendo per me le bozze)

Nella frase 21a, osserviamo una frase con il verbo *suru* (fare), nella sua forma causativa *saseru*, in cui l'iniziatore sta facendo compiere un'azione all'esecutore; in questo caso, si può affermare che il causativo svolga una funzione coercitiva che, può essere fatta rientrare nella sfera semantica dell'ordine. Nella frase 21b, invece, Nitta nota come la presenza della locuzione *-te morau*, faccia assumere alla frase una sfumatura semantica più affine alla richiesta che pone in luce il beneficio, appunto, che l'esecutore trae grazie all'intervento dell'esecutore (Nitta 1992, 61).<sup>18</sup> Aggiungiamo, infine, che, per quanto riguarda l'accezione causativa in *-te morau*, sia l'iniziatore che l'esecutore sono esclusivamente esseri umani e che l'unica categoria di verbi coinvolta può essere solo quella dei cosiddetti *ishidōshi* 意志動詞, ovvero i verbi volontari.<sup>19</sup>

<sup>18</sup> Dal punto di vista comparativo, come indicano Simone e Cerbasi (2000), possiamo ritrovare esempi di tali 'falsi causativi' anche all'interno dell'italiano come nella frase «mia madre mi ha fatto trovare pronta la cena». In ottica glottodidattica, è importante tenere conto delle suddette accezioni in quanto, talvolta impercettibili o comunque di non immediata comprensione a livello pragmatico determinano diverse sfumature comunicative che nel contesto sociale giapponese assumono livelli di cortesia sostanzialmente differenti.

<sup>19</sup> Rientrano in questa categoria verbi come *kaku* 書く (scrivere), *taberu* 食べる (mangiare), *hashiru* 走る (correre) che esprimono un'azione regolata dalla volontà del sog-

La seconda suddivisione individuata da Nitta (1992, 61), riguarda la categoria dei causativi ponderata dal punto di vista puramente semantico che richiama le teorie di Saeki e Yamauchi (1983). In questo tipo di analisi sono coinvolti da un lato i ruoli che assumono l'iniziatore e l'esecutore grazie alla presenza del verbo causativo, mentre dall'altro quello della diatesi vera e propria. All'interno di questa categoria individuiamo causativi a effetto indiretto (*kansetsutekina hatarakikake* 間接的な働きかけ), causativi a effetto diretto (*chokusetsutekina hatarakikake* 直接的な働きかけ), e causativi privi di effetto (*hi hatarakikake* 非働きかけ). Per quanto riguarda i primi, si osservino i seguenti esempi:

22. *Haha wa kodomotachi ni mado garasu o arawaseta*

母は子供達に窓ガラスを洗わせた。

(La madre ha fatto lavare il vetro della finestra ai bambini)

23. *Tenshu wa ten'insan o asobi ni ikasete yatta*

店主は店員さんを遊びに行かせてやった。

(Il proprietario ha permesso ai dipendenti di andare a divertirsi)

24. *Sensei wa seitotachi o shaberasete oita*

先生は生徒たちを喋らせておいた。

(Il professore ha lasciato parlare gli studenti)

Nel caso dei causativi a effetto indiretto presenti nelle suddette frasi 22-4, l'azione dell'iniziatore influenza la volontà dell'esecutore che, infine, porta effettivamente a compimento l'azione: si considera dunque il passaggio attraverso la volontà dell'esecutore quale parametro che determina la natura indiretta del causativo. Affinché ciò si realizzi, entrambi i partecipanti devono essere umani e manifestare la capacità di poter realizzare l'azione (*yūjōsha* 有情者). Stando a Nitta (1992, 61), come illustrato nelle frasi precedenti, all'interno della stessa categoria dei causativi a effetto indiretto si possono rintracciare tre ambiti distinti: nella frase 22 è presente l'atto dell'ordine (la madre costringe i figli a lavare la finestra), nella frase 23 un permesso (il proprietario concede del tempo libero ai dipendenti), laddove nella frase 24, si individua un grado inferiore di forza causativa (Comrie 1981) che in italiano identifichiamo con il causativo modulato dal verbo 'lasciare'.

Per quanto riguarda i causativi a effetto diretto, invece, si considerino i seguenti esempi:

---

getto. Questi si contrappongono ai cosiddetti verbi involontari (*muishidōshi* 無意志動詞) rappresentati da verbi quali, ad esempio, *wasureru* 忘れる (dimenticarsi), *kagayaku* 輝く (splendere), *korobu* 転ぶ (cadere).

---

25. *Haha wa tokidoki odoketa shosa o shite chichi o warawaseta*  
母はときどきおどけた所作をして父を笑わせた。  
(Mia madre a volte faceva ridere mio padre con buffi atteggiamenti)
26. *Kare wa isu o kaiten sase, kō itta*  
彼は椅子を回転させ、こう言った。  
(Egli fece ruotare la sedia e disse così)
27. *Musume no seikō ga chichi o totemo yorokobaseta*  
娘の成功が父をととも喜ばせた。  
(Il successo della figlia ha reso molto felice il padre)

Come si evince dagli esempi, per il causativo a effetto diretto della frase 25, il padre non ride perché la madre gli ha imposto di farlo, bensì ride spontaneamente, laddove nella frase 26 l'atto di far ruotare la sedia si pone alla base del causativo diretto (perché l'esecutore non è animato); in entrambi i casi, a differenza del causativo a effetto indiretto, si nota che viene meno la necessità per entrambi gli agenti di essere dotati di capacità di intendere e di volere (la sedia è inanimata). Nel caso dell'esempio 27, invece, si riscontra che sia un avvenimento (il successo della figlia) a provocare gioia nel padre e dunque, dal punto di vista semantico, una situazione opposta alla frase precedente: qui l'iniziatore è un essere inanimato (il successo), mentre l'esecutore è un essere umano (il padre). L'ultima categoria proposta da Nitta (1992, 62), riguarda i causativi privi di effetto che richiamano sempre l'uso di costruzioni causative. Si osservino le seguenti frasi 28-9:

28. *Kare wa sensō de musuko o sannin mo shinaseta*  
彼は戦争で息子を3人も死なせた。  
(Ha mandato i tre figli in guerra e tutti sono morti)
29. *Sake bakari nondeite i ni ana o akasete shimatta*  
酒ばかり飲んでいて胃に穴を空かせてしまった。  
(Non ha fatto altro che bere alcolici che gli hanno provocato un buco nello stomaco)

In entrambi i suddetti esempi è possibile notare che l'iniziatore dell'azione causativa - che si manifesta a livello morfologico con le modulazioni verbali *shinaseru* 死なせる (far morire) e *akasete* 空かせて (far aprire) - non risulta essere l'effetto che porta alla conclusione dell'azione: nella frase 28, il padre manda sì i figli in guerra, ma non è coinvolto direttamente con la loro morte (avrebbe potuto evitare la tragica conclusione degli eventi, ma non avendolo fatto, linguisticamente diviene 'causa' della morte dei figli). Nell'esempio 29, invece, l'esem-

pio è più calzante in quanto l'iniziatore è sì causa del proprio male, ma a un livello semantico si intuisce che sono gli alcolici la causa diretta dei problemi allo stomaco. Di conseguenza, si può concludere che, per quest'ultima categoria di causativi privi di effetto, l'iniziatore sintattico (marcato dalle posposizioni tematiche *wa* は o *ga* が) assuma più un ruolo di 'induttore' poiché i veri iniziatori a livello semantico (la guerra e gli alcolici) non sono marcati sintatticamente secondo i canoni della costruzione causativa.

Al fine di fornire spunti pratici dal punto di vista prima sintattico e poi semantico per la didattica del *voice* causativo, si analizzeranno di seguito alcune differenze sostanziali tra l'uso dei causativi con la posposizione accusativa - *o*, を e quelli al dativo in - *ni* に (Tsujimura 2007, 287). Si considerino le seguenti frasi 30a-b:

30a. *Tarō ga Hanako o arukaseta*

太郎が花子を歩かせた。

(Tarō ha fatto camminare Hanako)

30b. *Tarō ga Hanako ni arukaseta*

太郎が花子に歩かせた。

(Tarō ha lasciato camminare Hanako)

Nonostante si possa constatare che tra 30a-b le posposizioni collegate all'esecutore siano l'unico elemento differente (nello specifico un caso accusativo - *o* を nel primo esempio, ma un dativo - *ni* に nel secondo), come già sottolineato in studi precedenti (Harada 1973; Kitagawa 1974; Shibatani 1990), il significato veicolato dalle due frasi è sostanzialmente diverso. Shibatani (1990, 309) spiega come l'uso del causativo in - *o* implichi che l'iniziatore non consideri affatto l'intenzione dell'esecutore, mentre - nel caso del causativo in - *ni* - l'iniziatore faccia appello all'intenzione dell'esecutore. In altri termini, si può affermare che l'uso accusativo deve essere interpretato in maniera più coercitiva rispetto all'uso del dativo. Tuttavia, occorre tenere ben presente che l'uso di entrambi i casi nella costruzione causativa non è sempre concesso, ma che esistono differenze sostanziali e altamente discriminanti in tal senso. Gli ulteriori esempi 31a-b proposti da Tsujimura (2007, 288) rendono ancora più intuitiva tale distinzione:

31a. *Tarō ga Hanako o muriyari arukaseta*

太郎が花子を無理やり歩かせた。

(Tarō ha fatto camminare Hanako con la forza)

31b. *Tarō ga Hanako ni muriyari arukaseta*

太郎が花子に無理やり歩かせた。

(Tarō ha lasciato camminare Hanako con la forza?)

In entrambe le frasi è stato inserito l'avverbio di modo *muriyari* 無理やり (con la forza), ma - mentre per quanto riguarda l'esempio 31a si può affermare che esso modifichi naturalmente il causativo in quanto già coercitivo (enfaticizzando la sfumatura semantica dell'ordine) - in 31b risulta del tutto inaccettabile perché, come già accennato, il causativo in - *ni* non prevede l'accezione coercitiva. Poiché è possibile riscontrare un fenomeno simile anche in frasi che non richiedono alcuna aggiunta avverbiale, in tal caso la discriminante che determina la possibilità d'uso o meno del causativo in - *ni* può essere di due tipi, come illustrato nei seguenti esempi forniti da Shibatani (1990, 309):

32a. *Tarō ga hana o sakaseta*

太郎が花を咲かせた。

(Tarō ha fatto sbocciare il fiore)

32b. *Tarō ga hana ni sakaseta*

太郎が花に咲かせた。

(Tarō ha permesso al fiore di sbocciare?)

33a. *Tarō ga Hanako o kizetsu sasete*

太郎が花子を気絶させた。

(Tarō ha fatto svenire Hanako)

33b. *Tarō ga Hanako ni kizetsu sasete*

太郎が花子に気絶させた。

(Tarō ha permesso a Hanako di svenire)

Considerata la definizione di causativo in - *ni* (ove l'iniziatore fa appello alle intenzioni dell'esecutore), appare chiaro come gli esempi 32b e 33b risultino, di norma, agrammaticali, poiché non è possibile permettere a un fiore di sbocciare in quanto quest'ultimo non ne possiede la volontà (32b), così come non è ipotizzabile permettere a una persona di svenire poiché lo svenimento non è considerato un'azione controllabile dalla volontà umana (33b). Tuttavia, se ipotizziamo che Hanako sia un'attrice e Tarō il regista, allora - dato tale determinato contesto - la frase 33b potrebbe risultare accettabile se Tarō facesse appello alla volontà di attrice di Hanako chiedendole di svenire appositamente all'interno della finzione scenica. A questo punto è importante sottolineare che la distinzione di significati tra causativo in - *o* e - *ni* si può realizzare soltanto nel caso in cui la frase faccia uso di verbi intransitivi. Al contrario, se il verbo è transitivo, l'unico costruito accettabile grammaticalmente sarà quello in - *ni*, come nel seguente esempio:

34a. *Hahaoya ga Tarō ni hon o yomaseta*

母親が太郎に本を読ませた。

(La madre ha fatto/lasciato leggere un libro a Tarō)

## 34b. Hahaoya ga Tarō o hon o yomaseta

母親が太郎を本を読ませた。

(La madre ha fatto/lasciato leggere un libro a Tarō)

Nelle frasi 34a-b si osserva l'uso del verbo transitivo *yomu* 読む (leggere) con entrambe le varianti - *o* e - *ni* del causativo; come spiegano sia Harada (1973) che Kuroda (1965), l'impossibilità di utilizzare il costrutto sintattico in - *o* non è dovuto all'uso del causativo in sé, quanto alla cosiddetta limitazione del doppio accusativo *nijūtaikakuseiyaku* 二重対格制約 (Tagawa 2010) per cui la sintassi giapponese impedisce la presenza di due sintagmi nominali marcati dall'accusativo all'interno della medesima frase. Per quanto riguarda il contesto dei causativi, tale restrizione aumenta inevitabilmente il grado di ambiguità della costruzione grammaticale osservabile in 34a, dove - come mostrato dalla traduzione in italiano - la posposizione - *ni* perde la sfumatura semantica originale assumendo al contempo l'accezione coercitiva che, per le frasi con verbi intransitivi, è limitata alla postposizione - *o*.

## 5 Conclusioni

Con il presente contributo si è cercato di fornire una dettagliata panoramica sulle *categorie grammaticali* (*bunpō kategorī* 文法カテゴリ) all'interno della lingua giapponese, analizzando con particolare attenzione le caratteristiche della diatesi passiva e causativa (*voice*). Lo studio è stato pensato al fine di stimolare nei docenti interventi maggiormente mirati ad approfondire la conoscenza delle teorie linguistiche nell'ottica della didattica verso apprendenti italofofoni, soprattutto in ambito accademico. A tale scopo, gli autori hanno fatto riferimento all'esperienza implementata nel corso degli ultimi anni (2013-22) nell'ambito del corso *Lingua e Linguistica Giapponese 2* presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università di Bologna cercando di illustrare le motivazioni e gli approcci teorici sottostanti alla didattica delle forme passive e causative. In tal senso, si è preferito prendere le distanze da un approccio didattico meramente descrittivo, in favore di un metodo inclusivo delle categorie grammaticali. Non a caso, le considerazioni linguistiche presenti nel contributo intendono suggerire una nuova prospettiva didattica dove il *voice*, l'aspetto, il tempo e la modalità facciano parte di un unico *framework* di riferimento.

Dal punto di vista degli autori potrebbe risultare opportuno incastonare altresì una riflessione intralinguistica e interculturale all'interno del suddetto approccio didattico. Come si è potuto osservare in aula, appare spesso fuorviante per i discenti approcciare argomenti quali i passivi e il causativo utilizzando le categorizzazioni gramma-

ticali proprie dell'italiano. A tal proposito, in ottica didattica sarebbe altresì opportuno richiamare i numerosi approcci proposti negli ultimi anni dalla letteratura giapponese: possiamo in questa sede citare nuovamente, ad esempio, quello suggerito dalla sociolinguista Okamoto (2013) che, partendo dal concetto di passivo, spiega come - a differenza della lingua inglese - in giapponese il ricorso al passivo di danno intenda enfatizzare il rapporto che il soggetto intrattiene con gli eventi che lo coinvolgono, piuttosto che la necessità di comunicare in modo oggettivo un determinato evento. In maniera simile, Ikegami (1981; 2006) e Morita (1995), impostano le proprie analisi del *voice* da una prospettiva squisitamente interculturale illustrando come la differenza tra lingue *naru* (divenire) e *suru* (fare) possa sortire una ricaduta diretta sulla ricezione da parte degli apprendenti di alcuni temi caratterizzanti la lingua e linguistica giapponese: stando alla loro impostazione, il ricorso ai verbi transitivi e intransitivi, ad esempio, dipenderebbe essenzialmente da parametri intraculturali che variano da lingua a lingua; nel caso del giapponese, si risconterebbe una netta preferenza per le azioni espresse dai verbi intransitivi (denominate del tipo *naru*), rispetto a quelle espresse dai verbi transitivi che pongono maggiormente l'accento sugli iniziatori delle azioni (del tipo *suru*).

A nostro parere, i docenti in Italia giocano un ruolo fondamentale nell'orientare gli apprendenti a questo tipo di disamina intralinguistica, così come avviene, ad esempio, quando illustrano i complessi risvolti sociopragmatici tipici del linguaggio onorifico giapponese in una fase più avanzata dell'apprendimento, per il quale sono spesso chiamati a rapportarsi con fenomeni del tutto estranei alla lingua dei discenti; a parere nostro, lo stesso approccio può essere declinato nelle categorie grammaticali che - sebbene comuni a entrambe le lingue coinvolte - intersecano parametri semantici e pragmatici spesso discordanti (Vitucci, Lo Cigno 2022). Basti pensare al sopracitato passivo di danno o alle complesse categorie individuate dagli studiosi in merito all'aspetto morfologico e semantico del causativo. In entrambi i casi, lo studente non solo non potrà prescindere da una approfondita conoscenza di base degli aspetti sintattici (costruzione della frase e uso delle posposizioni) e morfologici (agglutinazione degli ausiliari/modulazione verbale), ma dovrà altresì essere in grado di saper distinguere l'uso dei verbi a seconda del loro valore semantico (in relazione agli agenti coinvolti) tenendo conto del contesto pragmatico implicito alle categorie grammaticali (si pensi, ad esempio, all'impossibilità di utilizzare la costruzione causativa con effetto coercitivo nei confronti di un interlocutore gerarchicamente superiore al parlante).

In conclusione, al fine di permettere la messa in moto di nuove dinamiche nel contesto di insegnamento della linguistica giapponese è lecito affermare che, sulla scorta dell'esperienza bolognese, la disa-

mina delle categorie grammaticali può rappresentare un cambio di passo rispetto ai sillabi precedenti in cui quest'ultime non vengono quasi mai sviscerate dal punto di vista glottologico. In linea con gli studi di Iori (2012) e di Yamauchi (2009), i quali sostengono che l'approccio alla grammatica di base del giapponese debba poter tenere conto delle motivazioni degli apprendenti e degli obiettivi che questi si prefiggono durante lo studio della lingua, gli autori del presente contributo ritengono che, come già sottolineato in studi precedenti (Vitucci 2013; Vitucci, Lo Cigno, 2022), per gli apprendenti italofoeni sarebbe auspicabile un ripensamento didattico che si discosti da un approccio esclusivamente descrittivista e che attinga invece ai contributi più innovativi prodotti dalla letteratura giapponese recente. Ciò permetterebbe altresì di implementare un metalinguaggio condiviso evitando nomenclature o classificazioni arbitrarie frutto di interpretazioni del tutto idiosincratiche della grammatica giapponese.

## Bibliografia

- Comrie, B. (1981). *Language Universals and Linguistic Typology. Syntax and Morphology*. Chicago: University of Chicago Press.
- Bettoni, C. (2006). *Usare un'altra lingua. Guida alla pragmatica interculturale*. Roma; Bari: Laterza.
- Cervini, C. (2015). *Apprendere le lingue a distanze variabili: un approccio umanistico*. Macerata: Eum.
- Grandi, N. (2014). *Fondamenti di tipologia linguistica*. Roma: Carocci.
- Harada, S. (1973). «Counter equi NP deletion». *Annual Bulletin, Research Institute of Logopedics and Phoniatrics, University of Tokyo*, 7, 113-47.
- Harasawa, I. (2010). *Kangaete, toite, manabu. Nihongo kyōiku no bunnō*. Tokyo: Suriē Nettowāku.
- Hasegawa, Y. (2015). *Japanese – A Linguistic Introduction*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Himeno, T.; Komori, K.; Yanagisawa, E. (2015). *Nihongokyōiku nyūmon*. Tokyo: Kenkyūsha.
- Ikegami, Y. (1981). *Suru to naru no gengogaku*. Tokyo: Taishūkan shoten.
- Ikegami, Y. (2006). *Eigo no kankaku, nihongo no kankaku – Kotoba no imi no shikumi*. Tokyo: Himeno hōshōshuppankyōkai.
- Iori, I. (2012) *Atarashii Nihongogaku nyūmon*. Tokyo: Suriē Nettowāku.
- Iwabuchi, T.; Sakurai, M.; Takebe, Y.; Morita, Y. (1989). *Nihon bunnō hōyōgo jiten*. Tokyo: Sanseidō.
- Japan Foundation (1990). *Nihongo e no shōtai*. Tokyo: Kokusai kōryūkikin – Nihongo kokusai sentā.
- Kondō, A. (2008). *Nihongogaku nyūmon*. Tokyo: Kenkyūsha.
- Kitagawa, C. (1974). «Case Marking and Causativization». *Papers in Japanese Linguistics*, 3, 43-56.
- Kuroda, S. (1965). «Causative Forms in Japanese». *Foundations of Japanese*, 1, 31-50.
- Machida, K. (2022). *Nihongo kyōiku no hajimekata*. Tokyo: Kenkūsha.
- Maeda, N. (2020). «Nihongo tōgoron no shikumi». Takiura, M. (ed.), *Nihongogaku nyūmon*. Tokyo: Hōsōdaigaku kyōiku shinkōkai, 121-40.
- Manabō! Nihongo – Shokyū 2* (2005). Tokyo: Senmonkyōiku shuppan.
- Matsuoka, H. (ed.) (2021). *Shokyū o oshieru hito no tame no Nihongo bunnō handobukku*. Tokyo: Suriē Nettowāku.
- Miyagawa, S. (1980). *Complex Verbs and the Lexicon* [PhD dissertation]. Tucson: University of Arizona.
- Miyagawa, S. (1984). «Blocking and Japanese Causatives». *Lingua*, 64, 177-207.
- Morita, Y. (1995). *Nihongo bunnō no hassō*. Tokyo: Hitsuji shobō.
- Nitta, Y. (1992). «Voisu, asupekuto, tensu». Tamamura, F. (ed.), *Nihongogaku o manabu hito no tame ni*. Tokyo: Seikaishisōsha.
- Okamoto, S. (2013). *Nihongo kyōikunōryokukentei shiken ni gōkaku suru tame no shakaigengogaku*. Tokyo: Aruku.
- Oue, J.; Manieri, A. (2019). *Grammatica d'uso della lingua giapponese*. Milano: Hoepli.
- Saeki, T.; Yamauchi, Y. (1983). *Kokugo gaisetsu*. Osaka: Izumi shoin.
- Simone, R.; Cerbasi, D. (2000). «Types and Diachrony of Romance Causatives». *Romanische Forschungen*, 113, 441-73.
- Shibatani, M. (1973). «Semantics of Japanese Causativization». *Foundation of Language*, 9, 327-73.

- Shibatani, M. (1990). *The Languages of Japan*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Suzuki, T. (2015). *Nihongo bunpō fairu*. Tokyo: Kuroshio shuppan.
- Tagawa, T. (2010). «Kata meishiku to shiekibun ni okeru nijyūtaikakuseiyaku». *Nihongo bunpō*, 10-11, 122-9.
- Tsujimura, N. (2007). *An Introduction to Japanese Linguistics*. Malden: Blackwell Publishing.
- Vitucci, F. (2013). *La didattica del giapponese attraverso la rete*. Bologna: Clueb.
- Vitucci, F.; Lo Cigno, S. (2022). «Il Keigo: fondamenti teorici e proposte didattiche per l'insegnamento del linguaggio onorifico del giapponese». *Lend*, 3, 24-39.
- Yamaguchi, T. (2007). *Japanese Language in Use*. London; New York: Continuum.
- Yamashita, A. (ed.) (2008). *Nihongo kyōiku bunpōkōgi nōto*. Tokyo: Aruku.
- Yamauchi, H. (2009). *Purofishenshī kara mita nihongokyōiku bunpō*. Tokyo: Hitsuji shobō.